

CARMELO CALABRÒ

ASSOCIATIVE DEMOCRACY: LA "TERZA VIA"
DI PAUL Q. HIRST

ESTRATTO

da

(IL) PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

2015/3 ~ a. 48



Leo S. Olschki Editore
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia
delle Idee
Politiche e Sociali

Fondata da
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2015
Anno XLVIII, n. 3



Leo S. Olschki
Firenze

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

DIREZIONE: C. Carini (*Direttore*), V.I. Comparato (*Direttore responsabile*)

COMITATO SCIENTIFICO: S. Amato, A. Andreatta, N. Antonetti, A.E. Baldini, L. Campos Boralevi, C. Carini, G. Carletti, D. Cofrancesco, A. Colombo, V.I. Comparato, M. d'Addio, F.M. Di Sciullo, R. Gherardi, R. Ghiringhelli, G. Giorgini, A. Lazzarino del Grosso, C. Malandrino, M. Montanari, G. Negrelli, C. Palazzolo, M.T. Pichetto, F. Proietti, D. Quaglioni, S. Testoni Binetti

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: D. Armitage, E. Biagini, J. Coleman, M.-D. Couzinet, G. Dilcher, R. von Friedeburg, X. Gil, A. Grafton, I. Hampsher-Monk, P.M. Kitromilides, C. Larrère, H. Lloyd, J. Miethke, M. Stolleis, J.C. Zancarani, C. Zwierlein

REDAZIONE: F. Proietti (*Redattore capo*), C. Calabrò, L. Campos Boralevi, R. Giannetti, S. Lagi, M. Lenci, R. Lupi, C. Palazzolo, G. Pellegrini, I. Richichi, M. Scola, N. Stradaoli

ANNO XLVIII - N. 3 (settembre-dicembre)

A.E. BALDINI	<i>L'insegnamento ancora vivo di un grande maestro. Luigi Firpo a 100 anni dalla nascita</i>	pag.	397
G. MONTALBANO	<i>Religione e politica nel De dictis di Battista Fregoso: un precursore di Machiavelli?</i>	»	409
D. SUIN	<i>Repubblicanesimo e realismo politico nel De legationibus di Alberico Gentili</i>	»	431
C. CALABRÒ	<i>Associative democracy: la "terza via" di Paul Q. Hirst</i>	»	449
Testi e documenti			
G.L. BETTI	<i>Per la biografia di Traiano Boccalini: lettere al card. Serafino Olivier Razzali, suo ignorato protettore, e altre storie</i>	»	475

Note e discussioni

«*The Poet-as-Judge*» (D. Quaglioni), p. 501; *La pensée politique de Mazzini et son héritage dans la culture politique italienne* (G. Belardelli), p. 510; *The Patriotism of the Expatriates* (P.M. Kitromilides), p. 518.

Rassegna bibliografica

Antichità classica, a cura di L. Bertelli, A. Catanzaro, G. Giorgini, p. 527 – *Medioevo*, a cura di L. Bianchin e D. Quaglioni, p. 531 – *Quattro-Cinquecento*, a cura di P. Carta, G. Cipriani, D. Quaglioni, D. Taranto, p. 537 – *Seicento*, a cura di E. Baldini, M. Barducci, G. Sciara, p. 543 – *Settecento*, a cura di S. Amato, G. Carletti, S. Testoni Binetti, p. 547 – *Ottocento*, a cura di G.B. Furiozzi, E. Guccione, F. Proietti, p. 554 – *Novecento*, a cura di A. De Sanctis, S. Lagi, C. Malandrino, p. 561 – *Opere generali*, a cura di S. Cingari e A. Falchi Pellegrini, p. 569.

Supplemento bibliografico. Periodici 2014, a cura di F. Proietti » 577

ASSOCIATIVE DEMOCRACY: LA “TERZA VIA” DI PAUL Q. HIRST

Tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta del secolo scorso, la sinistra europea tentò di ripensare se stessa per affrontare un passaggio storico che ne metteva in gioco identità e ruolo. Per i partiti che, quanto meno nel nome e nei simboli, mantenevano un cordone ombelicale con l’esperienza comunista, l’agonia e il conseguente crollo del socialismo reale costituirono un evento traumatico. Ma anche per le socialdemocrazie, che da lungo tempo avevano mutato i propri connotati tradizionali attraverso un progressivo lavoro di revisione ideologica, il crollo del muro innescò un’accelerazione sostenuta da un misto di timore e convinzione: timore di non essere del tutto al riparo dal vento della Storia e convinzione nella possibilità di rigenerare la sinistra mettendola in sintonia con lo “Spirito del Tempo”.¹

La scommessa nel cambiamento risultò maggioritaria in tutti i partiti della sinistra in Europa, provocando spesso fratture insanabili con le minoranze dissenzienti, bollate come “radicali”. L’esempio più eclatante di conversione al nuovo non si ebbe nell’Europa continentale, bensì in Inghilterra, con l’irresistibile e accattivante operazione che condusse il Labour Party a divenire *New Labour* e il giovane Tony Blair alla conquista del partito, prima, e del governo nazionale, poi.

Il laburismo aveva subito il lungo regno thatcheriano, che, al pari dell’era Reagan negli Stati Uniti, aveva impresso un’impronta indelebile sugli anni Ottanta, con un amalgama di politica conservatrice e ideologia liberista. La “terza via” di Blair fu l’esito di un confronto annoso all’interno del Labour su quali dovessero essere le armi per contrastare il dominio conservatore.

Il nocciolo della questione riguardava l’identità stessa della sinistra. Era possibile tornare a vincere rimanendo ancorati ai vecchi valori o occorreva innovare aprendosi alla cultura liberale? Tra la metà degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, l’alternativa allargò sempre più il solco tra *hard left* e *soft left* del partito.² Da una parte, resisteva ancora il sistema di idee

¹ Cfr. D. SETTEMBRINI, *C’è un futuro per il socialismo? E quale?*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 129-130.

² Cfr. S. FIELDING, *Labour: Decline and Renewal*, Manchester, Baseline Books, 1995, p. 73.

di matrice socialista: intervento pubblico a fini redistributivi, *welfare* statale ampio e consistente, forte ruolo dei sindacati, identificazione con le ragioni del lavoro e diffidenza nei confronti del capitalismo; dall'altra, facevano breccia le parole d'ordine del liberalismo *mainstream*: ridimensionamento della sfera statale, *welfare* leggero, centralità dell'individuo, valorizzazione dell'impresa.

Il *New Labour* nacque da una virata in senso liberale e, dunque, agli occhi dei suoi critici, nel segno di una sostanziale continuità con il thatcherismo. In realtà, almeno sotto il profilo ideale, il progetto politico della "terza via" di Blair doveva rispecchiare il superamento della dicotomia tra socialdemocrazia e liberismo, per perseguire un orizzonte che trascendesse le categorie di destra e sinistra.³ In estrema sintesi, la ricetta vincente consisteva nel riformulare i fini ideali della sinistra nell'adesione incondizionata al binomio democrazia e libero mercato, incoronato come unico sistema generatore di ricchezza e benessere.⁴ L'esito fu la più lunga presenza di un leader laburista a Downing Street, tre elezioni vinte consecutivamente, un protagonismo internazionale controverso, un'uscita di scena non proprio gloriosa e un bilancio politico oggetto di giudizi contrastanti.

Una cosa è certa: la "terza via" di Blair ha impregnato la *forma mentis* della classe politica riformista europea; prova ne è che ancora oggi, nella convulsa ricerca di strumenti per contrastare gli effetti della crisi, a essa si richiamano diversi capi di governo progressisti, soprattutto i più giovani, dall'italiano Matteo Renzi al francese Manuel Valls.

1. Una diversa "terza via"

La "terza via" blairiana condensava una corrente d'idee risultata dominante nel Labour Party, a scapito non solo di posizioni nostalgiche della *old*

³ Com'è noto, fu Anthony Giddens a fornire un contributo teorico non indifferente in questa direzione. Cfr. *Beyond Left and Right: the Future of Radical Politics*, Cambridge, Polity Press, 1994 e *The Third Way. The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity Press, 1998, in cui è presente la definizione di «radical centre» (pp. 44-46), nuovo punto di caduta del progressismo post-ideologico ed espressione spesso decantata da Blair. È interessante notare che nel discorso pronunciato il 21 luglio 2014, in occasione del ventesimo anniversario della sua ascesa alla guida del partito laburista, Blair ha sostanzialmente ribadito la bontà della ricetta messa a punto vent'anni fa per uscire dalla crisi attuale, senza neanche concedere il beneficio del dubbio sull'efficacia di alcuni ingredienti. Cfr. T. BLAIR, *Le nuove sfide del progressismo*, «la Repubblica», 23-7-2014.

⁴ Nel 1993, Giovanni Sartori sentenziava con la consueta perentorietà: la «democrazia [liberale, per Sartori l'unica vera democrazia] ha vinto come principio di legittimità: è molto, ma non è tutto. Invece il sistema di mercato vince in tutto: è una vittoria completa» (*Democrazia. Cosa è*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 271-272).

left, ma anche di orientamenti difficilmente riconducibili alla distinzione semplificatrice tra destra e sinistra socialista.⁵

L'*Associative Democracy* ha costituito una proposta teorica ispirata alla tradizione dell'associazionismo otto-novecentesco, dalle molteplici origini intellettuali, e in particolare al pluralismo inglese, identificabile con l'insieme di riflessioni elaborate nel primo quarto del Novecento da figure con sensibilità diverse, ma accomunate da alcune convinzioni convergenti.⁶

Il tentativo di maggior spessore di rivisitare la tradizione pluralistica adattandola allo scenario contemporaneo è rinvenibile negli studi di Paul Hirst,⁷ impegnato nel corso degli anni Ottanta e Novanta a individuare una via progressista al contempo lontana dalla socialdemocrazia, contraria al neoliberalismo e consapevole dei limiti della democrazia liberale. Alla parte critica dell'analisi di Hirst corrisponde la formulazione della sua proposta normativa. La concezione centralistica della sovranità statale è contrastata con l'idea di una società di gruppi e associazioni; l'economia di mercato dominata dalle grandi *corporations* dovrebbe trovare un freno nella valorizzazione di cooperative e reti di piccole e medie imprese; le istituzioni rappresentative andrebbero rese più trasparenti e responsabili (*accountable*),⁸ e integrate da forme di partecipazione diffusa e attiva. Su questi temi si svolge il percorso intellet-

⁵ Un testo esemplare per cogliere la complessità e ricchezza di varianti che hanno animato la storia del socialismo inglese del Novecento rimane la raccolta di saggi di A. CASSANI, *Intellettuali e socialismo nella cultura britannica del XX secolo*, a cura di D. Felice, prefessa di A. Santucci, prefazione di G. Marramao, Bologna, CLUEB, 2003.

⁶ Si tratta di una famiglia ampia e assortita, che comprende: «i fautori inglesi della cooperazione industriale e sociale quali Robert Owen e George Jacob Holyoake; Pierre-Joseph Proudhon e i mutualisti francesi; i pluralisti politici inglesi Frederic William Maitland e John Neville Figgis, che svilupparono le idee di Otto von Guericke; taluni aspetti delle tradizioni cooperative francesi e tedesche, prime tra tutte le idee di Léon Duguit ed Émile Durkheim; e i due più importanti autori associazionisti di questo secolo, G.D.H. Cole e Harold J. Laski» (P. HIRST, *From Statism to Pluralism. Democracy, Civil Society and Global Politics*, London, UCL Press, 1997; tr. it., *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 65).

⁷ Professore di Teoria sociale al Birkbeck College dell'Università di Londra, Hirst (1946-2003) negli anni Settanta è una delle figure di spicco dell'althusserianesimo britannico, dal quale si distacca sul finire del decennio (la presa di distanza dalle idee di Althusser è condensata nel volume *On Law and Ideology*, London, The Macmillan Press, 1979). A cavallo tra gli Ottanta e i Novanta si colloca la sua produzione più significativa, incentrata sui temi del pluralismo e della *governance* democratica di tipo associativo. È stato membro fondatore del *London Consortium* e ha presieduto il comitato esecutivo di *Charter 88*, gruppo di pressione che, rievocando nel nome il cartismo di metà Ottocento, mirava ad ottenere la riforma del sistema elettorale in senso proporzionale e la promulgazione di una Costituzione scritta in Inghilterra. Sui pregi e i limiti di *Charter 88*, Hirst si sofferma in *After Thatcher*, London, Collins, 1989, pp. 51 ss. Cfr. anche M. EVANS, *Charter 88. A Successful Challenge to the British Political Tradition?*, Dartmouth, Aldershot, 1995.

⁸ Il termine è centrale nelle riflessioni critiche di Hirst. Poiché insieme al concetto di responsabilità, l'*accountability* presuppone quella di trasparenza, rispetto delle norme (*compliance*), obbligo di spiegare e giustificare il proprio comportamento, nel corso del testo si manterrà l'espressione inglese.

tuale di Hirst, con aggiustamenti e messe a fuoco che è possibile riscontrare seguendo l'andamento dei suoi scritti.

2. *Socialismo reale e Socialdemocrazia*

Nella seconda metà degli anni Ottanta, Hirst definisce socialista la propria visione politica. Si tratta tuttavia di un socialismo che prende le distanze tanto dal collettivismo di stampo sovietico, ormai in evidente stato comatoso, quanto dal riformismo socialdemocratico.

Per quanto riguarda il socialismo reale, Hirst enfatizza il nesso tra controllo centralizzato dell'economia e soffocamento della vita sociale. La conduzione accentrata e burocratica delle politiche economiche, oltre a mostrare tutta la propria inadeguatezza in termini di «sviluppo tecnologico, produttività, scelta del consumatore»,⁹ è stata determinante nel mortificare le «alternative e le differenze sociali» che garantiscono la libertà «di poter scegliere diversi modi di vivere».¹⁰ I difetti strutturali dell'Urss sono messi in evidenza richiamandosi alle ragioni negate del socialismo libertario e pluralista, storicamente messo ai margini dall'esito della Rivoluzione d'Ottobre e dalla vicenda dello stalinismo.¹¹ Inoltre, Hirst sembra ricorrere ad argomenti tipici del repertorio liberaldemocratico per mettere in luce quanto la realtà dei Paesi dell'est sia istruttiva per chi sottovaluta l'importanza dello Stato di diritto e delle garanzie costituzionali.¹² La sostanziale mancanza d'indipendenza del potere legislativo e giudiziario ha fatto venir meno le condizioni per contenere il potere politico e disciplinarne le azioni «in forma di regole».¹³ Il tentativo estremo di riformare il sistema comunista condotto da Gorbaciov è visto con favore e scetticismo al tempo stesso. Occorrerebbe «liberalizzare e democratizzare» le istituzioni politiche e realizzare «riforme economiche radicali»¹⁴ in grado

⁹ P. HIRST, *Associational Socialism in a Pluralist State*, «Journal of Law and Society», vol. 15, n. 1, 1988, p. 141.

¹⁰ ID., *Law, Socialism and Democracy*, London, Allen & Unwin, 1986, p. 4.

¹¹ Nel 1986, Hirst intravede ancora delle *chances* di conversione del collettivismo sovietico in forme di autogoverno locale che ricordano il modello jugoslavo: «villaggi, piccole industrie, scuole, complessi residenziali» (*ivi*, p. 42).

¹² In polemica con le tesi marxiste, Hirst afferma che le «conquiste dell'era liberal-borghese come la libertà di discussione, il rispetto per gli interessi delle minoranze, etc... non sono residui dell'umanesimo individualistico, "meramente" una questione di diritti umani; piuttosto essi rappresentano la condizione per rendere efficiente e razionale il *decision-making* economico e il *policy-making* pubblico» (*ivi*, p. 86).

¹³ *Ivi*, p. 38.

¹⁴ P. HIRST, *Representative Democracy and its Limits*, Cambridge, Polity Press, 1990, p. 90.

di modernizzare l'economia e contrastare la corruzione. Il lessico non deve però trarre in inganno: Hirst non ha in mente lo smantellamento dello Stato socialista e la privatizzazione dell'economia, quanto piuttosto la transizione dall'assetto centralizzato e burocratico all'articolazione del potere pubblico in una pluralità di «funzioni e agenzie» sottoposte a «un *framework* di diritto pubblico per regolare il "dominio" pubblico e le sue relazioni con gli altri agenti»¹⁵ e al «controllo di costituzionalità sull'autorità dello stato...essenziale nei paesi socialisti».¹⁶ Le considerazioni sul modello sovietico fotografano una tappa dell'itinerario critico di Hirst improntata a revisioni del socialismo che puntano a una accentuata redistribuzione del potere senza tuttavia mettere radicalmente in discussione lo spazio delle funzioni statali.¹⁷

Tra le molteplici varianti ideologiche del socialismo sorte nel corso dell'Ottocento, solo due riuscirono a imporsi nel ventesimo secolo: se in Russia e nei paesi satelliti prevalse il socialismo autoritario derivato dalla rivoluzione bolscevica, in Europa occidentale si impose il riformismo parlamentare legato al movimento dei lavoratori.¹⁸

Hirst fa risalire agli anni '20 del Novecento l'eclissarsi della tradizione autonomista (da Proudhon al gildismo inglese) a vantaggio della socialdemocrazia. Quest'ultima prevalse perché più coerente con le «istituzioni del mondo moderno: la burocrazia, il partito politico, lo Stato nazione, il *welfare* di massa, la pianificazione in larga scala delle esigenze belliche».¹⁹ Lo Stato pesante contribuì allo scatenarsi delle due guerre mondiali,²⁰ ma, rigenerato dalle Costituzioni del secondo dopoguerra, divenne strumento di ricostruzione e veicolo del "compromesso socialdemocratico" capace di promuovere piena occupazione, diritti sociali, benessere diffuso.

La creazione del *Welfare State* in Inghilterra costituisce la prova esemplare del favore di cui godette all'indomani della seconda guerra mondiale la convinzione che la via più moderna ed efficiente per realizzare una società

¹⁵ ID., *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 35. Per Hirst, «la socializzazione – la conversione di attività e risorse in proprietà pubblica o comunale, l'amministrazione e distribuzione di attività e risorse in forme non mercificate – estende la sfera "pubblica", lo scopo e le capacità delle agenzie di stato e cooperative. Tale estensione accentua la complessità del dominio pubblico e il bisogno di regolamentazione» (*ivi*, p. 37).

¹⁶ *Ivi*, p. 85.

¹⁷ Va inoltre notato che nelle pagine dedicate all'analisi del socialismo sovietico è curiosamente trascurata la questione cruciale del partito unico.

¹⁸ P. HIRST, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 84.

¹⁹ *Ivi*, p. 96. L'argomento è ribadito in *Associative Democracy. New Forms of Economic and Social Governance*, Cambridge, Polity Press, 1994, p. 2.

²⁰ Hirst rimarca le ragioni militari dell'espansione statale al tempo delle due guerre mondiali (*ivi*, p. 6).

giusta fosse il «controllo da parte dello stato centrale della sicurezza e del benessere sociale»,²¹ nonostante la diffidenza nei confronti dello statalismo e la cultura dell'autogoverno locale contassero su radici profonde sia negli ambienti liberali che nel movimento laburista.²²

La socialdemocrazia diede un contributo indiscutibile alle politiche espansive del "Trentennio glorioso" (1945-1975). Un lungo ciclo di prosperità che sembrava dar ragione alle tesi di T.H. Marshall sull'arricchimento lineare della cittadinanza democratica attraverso lo sviluppo evolutivo dei diritti: civili nel diciottesimo, politici nel diciannovesimo e finalmente sociali nel Ventesimo secolo.²³

Fino agli inizi degli anni '70, l'ideologia socialdemocratica combaciava con la dinamica virtuosa che consentiva di alimentare il connubio tra crescita economica e maggiore eguaglianza;²⁴ dinamica caratterizzata da tre fattori correlati: «primo, crescita sostenuta, che rendeva i compiti del governo macro-economico relativamente facili. Secondo, pieno impiego, che rendeva sostenibile l'apparato di *welfare* e redistribuzione...terzo, l'efficacia della gestione privata della produzione e degli investimenti»²⁵ nell'ambito del modello fordista. Pur non abbandonando del tutto l'evocazione ideale di una società senza capitalismo,²⁶ nel corso degli anni '50 e '60 la socialdemocrazia si limitò a "tosare la pecora", secondo l'espressione di Olof Palme, facendo attenzione a non azzopparla.

In effetti, secondo Hirst la socialdemocrazia non s'impegnò per contrastare il consolidarsi delle grandi imprese, anzi ritenne che la «sintesi di democrazia e *corporate capitalism* riuscisse a contenere i danni del capitalismo sregolato a un livello tollerabile». ²⁷ L'effetto fu il consolidarsi di un sistema duale: da una parte, uno Stato interventista, con un apparato centrale buro-

²¹ *Ivi*, p. 4.

²² *Ibid.*

²³ T.H. MARSHALL, *Citizenship and Social Classes, and Other Essays*, Cambridge, University Press, 1950; tr. it., *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

²⁴ Secondo l'imponente ricostruzione di Thomas Piketty, si è trattato di un periodo eccezionale dal punto di vista del rapporto tra tassi di remunerazione del capitale e tassi di crescita: per la prima volta dal XVIII secolo (epoca in cui iniziò a prodursi una documentazione sistematica sullo stato delle ricchezze nazionali), in virtù dello shock provocato dalla guerra, si crearono condizioni economiche e politiche per cui la ricchezza da patrimoni subì una contrazione rispetto ai redditi da lavoro consentendo una riduzione delle disuguaglianze (*Le capital au XXI^e siècle*, Paris, Seul, 2013, tr. it., *Il Capitalismo nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014).

²⁵ P. HIRST, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 86.

²⁶ «Sia l'SPD che il Labour Party (con la sua clausola quattro del 1918) mantennero formalmente il fine ultimo di rimpiazzare la produzione e distribuzione privata capitalista con il socialismo» (*ivi*, p. 85).

²⁷ *Ivi*, p. 81.

cratico amministrativo sempre più ipertrofico per l'esigenza di svolgere funzioni e garantire servizi ad ampio spettro;²⁸ dall'altra, un sistema di imprese dominanti a gestione centralizzata e gerarchica nel quadro di mercati nazionali tendenzialmente stabili, regolati e protetti.²⁹ Due facce della stessa medaglia, due realtà sorrette paradossalmente da una concezione affine del potere – centralistica, gerarchica, verticistica, uniforme – applicata tanto al governo dei «servizi pubblici» quanto al «controllo fordista e taylorista dell'organizzazione»³⁰ aziendale.

La distanza dalla cultura politica sottesa al "compromesso socialdemocratico" non impedisce ad Hirst di riconoscere i risultati raggiunti e l'effettivo progresso conseguito nei diversi ambiti della vita sociale lungo il trentennio post-bellico. Il bilancio su questo periodo storico è racchiuso in un giudizio molto semplice: «i socialisti al governo in Europa occidentale non hanno realizzato il socialismo, ma hanno aiutato la gente».³¹

Il meccanismo s'incepì con la crisi dei primi anni '70. Lo *shock* petrolifero del 1973 e la «conseguente combinazione di rapida inflazione e depressione negli scambi commerciali rese ovunque più difficile il compito dei socialdemocratici».³² Gli strumenti di sostegno alla domanda di stampo keynesiano perse-ro credibilità³³ e acquisirono «legittimazione le dottrine monetariste deflattive e l'idea di un rilancio della domanda tramite la libera ridefinizione dell'offerta da parte degli attori economici privati».³⁴ Cominciò da qui l'indebolimento del paradigma socialdemocratico, eroso dall'agguerrita *revanche* neoliberale favorita dalle trasformazioni che coinvolsero il mondo della produzione, acuendo la frammentazione del lavoro³⁵ e le differenziazioni sociali. A fronte di mutamenti strutturali che avrebbero richiesto nuove strategie per perseguire i fini connotati alla sinistra riformista, la socialdemocrazia stentò a liberarsi del ricettario tradizionale. La formula Stato sociale standardizzato e alta tassazione divenne al contempo difficilmente sostenibile e sempre meno popolare. Le tesi a favore dello "Stato minimo" cominciarono a penetrare nell'opinione pubblica a partire dal mondo anglosassone. Soprattutto in questi paesi la consistente *middle*

²⁸ ID., *Associative Democracy* cit., p. 4.

²⁹ ID., *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 95.

³⁰ ID., *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 32.

³¹ ID., *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 91.

³² *Ivi*, p. 86.

³³ ID., *Associative Democracy* cit., p. 8. Su come la stagflazione impedisca il ricorso a politiche keynesiane, cfr. anche ID., *After Thatcher* cit., p. 18.

³⁴ ID., *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 86.

³⁵ Hirst scrive di tendenza alla dissoluzione della *working class* a causa di una «differenziazione socio-economica in frammenti reciprocamente indifferenti» (*ivi*, p. 70).

class, soddisfatta del tenore di vita raggiunto grazie alle «politiche redistributive e di *welfare*», cominciò a mostrarsi riluttante a «sacrificarsi per quella minoranza socialmente confinabile e politicamente ininfluyente che non ne aveva beneficiato». ³⁶ È una chiave di lettura ripresa esplicitamente da Galbraith, ³⁷ che Hirst considera solo in parte sufficiente a spiegare la crisi del *Welfare State*. La disaffezione derivava infatti non solo dall'allergia alle tasse per finanziare spese in favore degli *have-nots*. Anche nei Paesi più affezionati all'ombrello protettivo offerto dallo Stato, la maggior parte dei socialdemocratici non volle accorgersi delle «deformazioni burocratiche» in atto nel sistema statale: «arbitrio amministrativo, bassa *accountability* pubblica, variabilità territoriale dei livelli qualitativi nell'erogazione dei servizi». ³⁸ Per lungo tempo l'omogeneità nei servizi pubblici tradizionali era stata sinonimo di uniformità rassicurante in grado di contenere le disuguaglianze e promuovere il «carattere nazionale e la cultura politica»; ³⁹ ma in una società connotata da richieste complesse e differenziate, con cittadini influenzati dalla moltiplicazione dell'offerta teoricamente messa a disposizione dal mercato, le istituzioni pubbliche faticano a garantire attività «diversificate e diffuse». ⁴⁰

3. *Big government e big business*

Nel 1990, Hirst afferma senza mezzi termini che «la democrazia rappresentativa occidentale non solo è incontrastata ma è emulata dagli stessi movimenti che in precedenza ne avevano perseguito l'estinzione». ⁴¹ La caduta del muro di Berlino ha reso inattaccabile la legittimazione di cui gode la democrazia liberale. ⁴² Il rischio è che la sempre più condivisa convinzione dell'assenza di alternative impedisca di riconoscere, e se possibile correggere, le tendenze degenerative che rischiano di corrodere la natura democratica delle società occidentali.

Gli anni '80 hanno visto accentuarsi il processo di concentrazione del potere, tanto nella sfera delle istituzioni politiche quanto nella conformazione dei rapporti economici. L'osservatorio privilegiato di Hirst è l'Inghilterra

³⁶ P. HIRST, *Associative Democracy* cit., pp. 163-164.

³⁷ J.K. GALBRAITH, *The Culture of Contentment*, London, Sinclair-Stevenson, 1992.

³⁸ P. HIRST, *Associative Democracy* cit., p. 164.

³⁹ ID., *Dallo stalinismo al pluralismo* cit., p. 34.

⁴⁰ *Ivi*, p. 33.

⁴¹ ID., *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 1.

⁴² *Ivi*, p. 6.

della Thatcher, terreno fertile per la sperimentazione di un modello politico controverso ma votato a "fare epoca", per usare un'espressione gramsciana.

Ostilità verso lo Stato assistenziale (definito con ironia sprezzante *nanny state*) ed esaltazione del libero mercato sono l'alfa e l'omega del vangelo thatcheriano. In realtà, Hirst nota come dietro la professione di fede liberale si nasconda la volontà di un governo forte che non ridimensiona il ruolo dello Stato, ma ne ridefinisce i fini. In *Law, Socialism and Democracy* è osservata la trasfigurazione della democrazia parlamentare inglese in *big government*. Il *big government* accentua la riconduzione del potere politico nelle mani dell'esecutivo, a sua volta composto da «un gruppo ristretto dominato dal *leader* del partito di maggioranza»: ⁴³ il *premier*. Hirst riconosce che il fenomeno non costituisce una novità. ⁴⁴ Il bipartitismo sorretto dal sistema elettorale fortemente maggioritario (il cosiddetto *first-past-the-post*) ha da sempre connotato il sistema Westminster, e anche il Labour si è guardato bene dal considerarlo poco democratico. ⁴⁵ Negli anni '80, tuttavia, si ha un salto di qualità, con il prevalere di una visione politica insofferente di qualsiasi elemento possa frenare l'azione del governo, da esercitare eliminando quanto più possibile filtri istituzionali e mediazioni sociali. ⁴⁶ La democrazia rappresentativa scivola nel «dispotismo elettivo», ⁴⁷ in una «plebiscitaria democrazia del *leader*». ⁴⁸ È il paradosso con cui il voto di una minoranza si trasforma nell'investitura della sovranità a un potere che ritiene di non dover sopportare «controlli e contrappesi». ⁴⁹ Una concezione che Hirst esemplifica così: «Per la signora Thatcher democrazia significa niente di più che un periodico plebiscito con il quale si sceglie *chi* governa; essa ha poco o niente a che fare con il *come* si dovrebbe governare». ⁵⁰ L'espressione "democrazia decidente", tanto sgraziata quanto seducente, in fin dei conti emana da questo modo di intendere cos'è un governo democratico, che ha trovato sostenitori entusiasti nelle varie democrazie occidentali.

⁴³ ID., *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 115.

⁴⁴ A conclusioni pressoché identiche era giunto già a metà Ottocento Walter Bagehot nel suo *The English Constitution*. Sul punto, mi permetto di rinviare a C. CALABRÒ, *Tra equilibrio ed esclusione: Classi dominanti, élite delle "faily intelligent persons" e interessi sociali in Walter Bagehot, in Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di S. Amato, con Introduzione di G. Sola, vol. 1, Firenze, CET, 2008, pp. 227-248.

⁴⁵ P. HIRST, *Law, Socialism and Democracy* cit., pp. 114-115.

⁴⁶ Proverbiale lo scontro feroce tra il governo Thatcher e i sindacati.

⁴⁷ P. HIRST, *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 116.

⁴⁸ ID., *Associative Democracy* cit., p. 30.

⁴⁹ ID., *After Thatcher* cit., p. 44. Secondo Hirst, la «democrazia rappresentativa convenzionale è diventata poco più di un plebiscito per scegliere e legittimare i signori di un vasto apparato di governo ormai fuori controllo, in quanto è in larga misura irresponsabile» (*Dallo stalinismo al pluralismo* cit., p. 78).

⁵⁰ ID., *After Thatcher* cit., p. 45.

Il dispotismo dell'esecutivo coincide con l'ambizione di rivoluzionare natura e funzionamento dell'amministrazione statale. Mediante la «crescita come funghi di agenzie governative»,⁵¹ che dovrebbero mutuare dal privato le proprie modalità di funzionamento, si tende a cancellare l'idea stessa che le organizzazioni deputate a fornire servizi «possano essere materia di interesse pubblico e ancor meno che possano e debbano essere associazioni civili regolate da una costituzione». ⁵² L'estensione del modello manageriale dal privato al pubblico ⁵³ intacca in sostanza la libertà politica del cittadino, in quanto «l'autorità è stata ridefinita come *management*, una funzione generica e una sfera di competenza dei tecnici». ⁵⁴

Supremazia soverchiante del potere esecutivo e logica della delega a carattere plebiscitario finiscono col rendere la democrazia liberale «più un mezzo di legittimazione del governo centralizzato e burocratico dello stato che non uno strumento di controllo su di esso». ⁵⁵ Cosicché, anche i sistemi politici meno apatici patiscono di un «basso livello di responsabilità dei governi verso i cittadini e d'influenza pubblica sui processi decisionali». ⁵⁶

La carenza di *accountability* e il languire della partecipazione sono due facce della stessa medaglia, ⁵⁷ e alimentano il binomio *big government* – *big business*, mistura che ha «cementato la propria presa» sullo Stato e nella società civile. ⁵⁸ L'esperienza Thatcher è anche in questo caso emblematica.

⁵¹ ID., *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 116. Hirst nota come sotto la Thatcher il processo di privatizzazioni è stato accompagnato dal proliferare di «agenzie di regolazione pubblica» che non hanno consentito al «*big government* di diventare *small government*», a dispetto del motto «*rolling back the state*» (*After Thatcher* cit., p. 58).

⁵² ID., *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 132.

⁵³ Hirst ritiene che il *New Labour* sia tutt'altro che impermeabile al fascino della cultura manageriale. Nel 1996 scrive che «il Labour party può diventare il veicolo per le fasce più sofisticate della giovane élite "managerialista"» (*Democracy and Civil Society*, in *Reinventing Democracy*, edited by P. Hirst and S. Khilnany, Oxford, Blackwell, 1996, p. 114).

⁵⁴ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 132. Hirst individua distorsioni che sono al centro del dibattito attuale sulle sorti della democrazia liberale: lo svuotamento politico della deliberazione pubblica (il mito del governo tecnico); l'avanzare di soluzioni populiste (la rimozione dei momenti di mediazione tra *leader* e popolo); la spinta al plebiscito (cfr. N. URBINATI, *Democracy Disfigured. Opinion, Truth and the People*, Cambridge, Harvard University Press, 2014; tr. it., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi, 2014).

⁵⁵ ID., *Associative Democracy* cit., p. 3. Va evidenziato come Hirst tenda a non distinguere chiaramente l'accentramento del potere nelle mani dell'esecutivo (che comunque gode dell'investitura, indiretta e parziale quanto si vuole, del voto popolare) dall'irresponsabilità democratica dell'amministrazione statale.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ «La crisi della partecipazione dei cittadini e della effettiva responsabilità del governo verso la società è fin troppo evidente» (*Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 78).

⁵⁸ P. HIRST, *After Thatcher* cit., p. 186.

Sotto la "lady di ferro", i conservatori hanno puntato a demolire tutte le istituzioni intermedie che potessero intralciare il dispiegarsi "decisionista" dell'azione governativa. L'Inghilterra, Stato già «altamente centralizzato... è divenuto ancor più centralizzato», a detrimento delle autonomie regionali e locali.⁵⁹ Contestualmente, un «potere esclusivamente controllato dal governo» ha fatto ricorso a un'«azione deliberatamente pianificata» per «costruire un ordine "spontaneo" di mercato».⁶⁰

L'ossimoro del *free-market* "spontaneamente costruito" attraverso una politica di "piano" non è solo una provocazione intellettuale. Hirst intende demistificare l'immagine dello Stato liberale «come potere pubblico neutro, che tratta tutti i cittadini in modo eguale attraverso leggi generali e un'amministrazione neutrale».⁶¹ Nella retorica neolibérale, la rimozione degli ostacoli che intralciano l'«equazione di domanda e offerta»⁶² avrebbe dovuto celebrare il matrimonio tra lo Stato *super partes* e il principio scientifico dell'efficienza. Alla fine degli anni Settanta la popolarità dei valori socialdemocratici è scalzata dalla promessa di coniugare ricchezza diffusa e maggior libertà affidandosi alla concorrenza privata: i «"liberi" mercati avrebbero prodotto una prosperità diffusa grazie alla loro superiore efficienza allocativa», e per gli individui sarebbe stato facile «scegliere direttamente i beni e i servizi che desidera[va]no».⁶³ Le cose per Hirst non sono andate esattamente in questo modo. In concreto, un governo «di parte e autocratico»⁶⁴ ha compiuto scelte politiche che, proprio perché *politiche* e non *tecniche*, «privilegiano alcuni e colpiscono altri»; e i governi conservatori non hanno avuto remore nel «discriminare spietatamente tra le differenti componenti della società».⁶⁵ Nell'era Thatcher, la politica fiscale ed economica ha «beneficiato i ricchi, i *rentier* e le istituzioni finanziarie, a spese del settore pubblico, dei sotto-pagati, dei disoccupati, del *welfare* e del settore manifatturiero».⁶⁶

Le privatizzazioni sono state il cavallo di battaglia del conservatorismo anni '80, spinto da una duplice motivazione: la furia distruttiva nei confronti

⁵⁹ *Ivi*, p. 44.

⁶⁰ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 93.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ivi*, p. 62.

⁶⁴ *Ivi*, p. 93. Hirst intravede «spazi per soluzioni autoritarie» (*After Thatcher* cit., p. 43).

⁶⁵ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 93.

⁶⁶ *Ivi*, p. 92. Nel 1989, Hirst riconosce che tra il 1983 e il 1988 i conservatori riuscirono ad offrire un'«apparenza di benessere» riuscendo a incentivare i consumi attraverso il «boom del credito» (*After Thatcher* cit., p. 24). Tuttavia, «il mito della "ripresa" sta scolorendo e la percezione pubblica dell'attuale "prosperità" è sfumata con l'incertezza e il timore del crescente fallimento economico: difficoltà nella bilancia dei pagamenti, inflazione elevata e alti tassi di interesse» (*ivi*, p. 16).

dell'«economia mista», basata sull'idea che i mercati sono parte importante ma non esclusiva del complesso processo con cui le risorse si producono e distribuiscono in una società moderna; e la volontà di impiantare una «società di mercato»,⁶⁷ riconducendo tutti i rapporti alla dimensione della compra-vendita finalizzata alla massimizzazione del vantaggio individuale.

L'esito è stato il trasferimento di una fetta consistente del potere economico in capo alle *corporations* e ai grandi attori della finanza. Nella prospettiva delineata da Hirst, la fisionomia dell'organizzazione economica e quella delle istituzioni politiche rispondono alla stessa logica di concentrazione e irresponsabilità del potere. Così come la democrazia liberale da sistema concepito per rappresentare i cittadini nel segno dell'eguaglianza diviene *big government*, potere che sfugge al controllo e al coinvolgimento attivo dei rappresentati; similmente privatizzazioni e *deregulation* non consegnano il potere sociale a un mercato costituito da individui che competono su un piano paritario, «ma a grandi organizzazioni controllate gerarchicamente».⁶⁸ Il cerchio si chiude se si tiene conto che *big government* e *big business* non sono forze che si contendono il campo del dominio sociale, ma poteri alleati. Va da sé che per Hirst la foglia di fico delle autorità di vigilanza sorte per governare le conseguenze delle privatizzazioni è del tutto «inefficace».⁶⁹

La democrazia liberale è il frutto della combinazione storica tra governo rappresentativo ed economia di mercato. Il male che può corroderne le fondamenta è il prevalere della concentrazione sulla diffusione del potere, del principio gerarchico su quello partecipativo, della logica verticale su quella orizzontale. Hirst richiama le considerazioni di Norberto Bobbio e Robert A. Dahl su questi temi. Nel 1984, il primo aveva sostenuto che l'applicazione dei principi democratici nella società contemporanea incontrava due ostacoli difficilmente sormontabili, due «blocchi di potere discendente e gerarchico»: «la grande impresa e l'amministrazione pubblica».⁷⁰ Il secondo, in *A Preface*

⁶⁷ ID., *Associative Democracy* cit., p. 94. Curiosamente, Hirst non cita direttamente Karl Polanyi, ma è evidente l'eco delle tesi sostenute dall'autore di *The Great Transformation*. Sulle affinità tra Hirst e Polanyi, cfr. M. GLASMAN, *How to Combine Hirst and Polanyi to Create a Strong Argument for an Embedded and Democratic Economy*, in *Revisiting Associative Democracy*, edited by A. Westall, London, Lawrence & Wishart, 2011, pp. 64-70.

⁶⁸ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 118. Il processo di privatizzazione dell'era Thatcher è comparabile secondo Hirst al passaggio dei beni ecclesiastici, confiscati da Enrico VIII Tudor (1491-1547) e dai suoi immediati successori, nelle mani di un ristretto numero di grandi proprietari terrieri, alienazione descritta dal «distributivista» cattolico Hilaire Belloc nel suo *The Servile State*, London & Edimburgh, Foulis, 1912; tr. it., *Lo Stato servile*, Macerata, Liberilibri, 1993, p. 50. I nuovi nobili sono i beneficiari delle grandi privatizzazioni (con in testa i grandi azionisti e i manager), soggetti del tutto irresponsabili verso i cittadini (cfr. *After Thatcher* cit., p. 206).

⁶⁹ ID., *After Thatcher* cit., p. 58.

⁷⁰ Bobbio aggiungeva: «fino a quando questi due blocchi resistono all'aggressione delle forze

to *Economic Democracy* del 1985, aveva insistito sul fatto che quanto più il «*corporate capitalism*»⁷¹ è concentrato, tanto più è incontrollabile da parte dei cittadini.

4. *New times for old ideas*

È questo il motto⁷² cui Hirst ricorre per avanzare proposte di riforma radicale, adattando al presente, come si è accennato, i principi-chiave comuni alle diverse correnti del pluralismo antistatalista otto-novecentesco: un bagaglio teorico e ideale immeritabilmente negletto dalla metà degli anni '20.

Le vecchie idee riguardano innanzitutto l'inquadramento della relazione fra individuo, società civile e Stato. Il pluralismo critica la visione incentrata sul concetto di sovranità che da Hobbes e Bodin arriva al Novecento.⁷³ A esser contestata è l'idea che lo spazio politico ruoti intorno all'asse Stato-singolo individuo, con il primo investito del potere *superiorem non recognoscens*. La democrazia rappresentativa ha modificato la fonte di legittimazione dello Stato, trasformando i sudditi in cittadini che delegano l'esercizio del potere sovrano attraverso il voto, espressione della volontà popolare. Tuttavia, questo sistema conferma la logica verticale e duale tra Stato e cittadino, concepisce la società civile come somma di singoli individui dotati di diritti e libertà garantiti dall'ordinamento statale, e considera le formazioni intermedie aggregazioni sociali con dignità istituzionale subordinata. In sintonia con l'antica tradizione pluralista, l'*Associative Democracy* è un'ipotesi di "terza via" che rifiuta la polarità Stato-individuo: la rifiuta nella versione collettivista, dove lo Stato è "massimo" e l'individuo è nulla, e la rifiuta nella versione liberista, dove l'individuo è tutto (almeno in teoria) e lo Stato è "minimo".⁷⁴

prementi dal basso, la trasformazione democratica della società non può dirsi avvenuta» (*Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984, p. 47). Il mancato ingresso della partecipazione democratica nelle cittadelle autocratiche della burocrazia e dell'impresa rientrava tra le cosiddette "promesse non mantenute" della democrazia. Tuttavia, nelle riflessioni di Bobbio, la mancata realizzazione di tali promesse non implica l'assenza di democrazia. Accanto al Bobbio fautore di una democrazia "massima", c'è un Bobbio più realista, consapevole che gli Stati liberaldemocratici hanno realizzato una forma democratica di governo, per quanto "minima" (cfr. R. GIANNETTI, *La teoria democratica nel pensiero di Norberto Bobbio*, in *Viaggio nella democrazia. Il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico*, a cura di M. Lenci e C. Calabrò, presentazione di C. Palazzolo, Pisa, ETS, 2010, pp. 328-329).

⁷¹ R.A. DAHL, *A Preface to Economic Democracy*, Berkeley, University of California Press, 1985, p. 4.

⁷² P. HIRST, *Associative Democracy* cit., p. 15 e *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 73.

⁷³ ID., *The Pluralist Theory of the State. Selected Writings of G.D.H. Cole, J.N. Figgis, and H.J. Laski* (1989), London-New York, Routledge, 1993, p. 2.

⁷⁴ Cfr. C. PALAZZOLO, *Dal fabianesimo al neofabianesimo. Itinerario di storia della cultura politica britannica*, Torino, Giappichelli, 1999, p. 81.

La “terza via” associativa riposa sul postulato secondo cui la società è prima di tutto un insieme di gruppi, che si formano per finalità e interessi di vario genere. È nei gruppi che l’individuo può realizzarsi come soggetto libero, se per libertà s’intende la possibilità concreta di autodeterminarsi aderendo ad «associazioni volontarie che si autogovernano democraticamente».⁷⁵ Fin dalla fase in cui Hirst definisce *associational socialism* la propria proposta teorica, ricorre nelle sue pagine l’insistenza sulla necessità che la sinistra sfidi la destra sul terreno dei «valori dominanti che enfatizzano la scelta individuale e la *self-action*».⁷⁶ In realtà, è evidente che entrambi i valori evocati non coincidono con il concetto classico di libertà liberale. Nel pluralismo associativo l’«individualismo è rigettato» e l’*associationalism* sostiene che la libertà, posta con enfasi in cima alla «scala di valori», può essere «perseguita effettivamente dalla maggioranza delle persone solo se esse sono messe in grado dalla società di unirsi con i propri simili in associazioni volontarie votate a tale scopo».⁷⁷ Siamo dunque in presenza di un’accezione *positiva e collettiva* di libertà, che tende a confondersi e sovrapporsi con l’idea di partecipazione.

La valorizzazione dei corpi intermedi passa attraverso la ridefinizione della loro identità e collocazione rispetto all’ordinamento statale. Hirst richiama le posizioni dell’antico pluralismo per sostenere che le organizzazioni «non possono essere trattate come la mera somma delle azioni degli individui che le compongono né possono essere ridotte ai benefici che esse producono per gli individui».⁷⁸ La proposizione sembra esprimere una chiara scelta di campo organicista, riassunta nella formula «*corporate personality*».⁷⁹ Sono richiamate le tesi di John N. Figgis, espresse in *Churches in the Modern State* (1913) e in sintonia con la teoria delle associazioni di Otto von Gierke e con il «pluralismo giuridico»⁸⁰ del francese Léon Duguit di ascendenza durkheimiana; così come il *guild socialism* di George D.H. Cole e i primi lavori di Harold J. Laski. Nel richiamare queste voci remote, Hirst chiarisce che la teoria associativa, per poter trovare applicazione nel presente, non può certo riproporre modelli concepiti nel primo Novecento.⁸¹ L’eterogenea tradizio-

⁷⁵ P. HIRST, *Associative Democracy* cit., p. 19.

⁷⁶ ID., *Associative Socialism* cit., p. 141.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 19-20.

⁷⁸ ID., *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 9.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ ID., *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 10. Sull’affinità tra Duguit e Hirst nell’ambito della teoria sociale e del diritto costituzionale, cfr. A. LA ROSA, *Tra liberalismo e socialismo: la democrazia associativa di Paul Hirst*, in *Storia e critica della politica. Studi in memoria di Luciano Russi*, a cura di G. Carletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 527-538.

⁸¹ Modelli dei quali Hirst riconosce la natura spesso utopica, come nel caso del socialismo libertario delle gilde (*Associative Democracy* cit., p. 18).

ne pluralista funge piuttosto da retroterra di cultura politica da adattare alla realtà attuale, per sostenere ipotesi di riequilibrio di sistema incentrato sul ruolo decisivo delle organizzazioni intermedie nel campo sociale, economico, del *welfare*.

L'orizzonte ideale del pluralismo politico è «devolvere» quanto più possibile le «funzioni pubbliche a corpi volontari»⁸² e «creare lo spazio per una società civile di associazioni che si auto-governano»:⁸³ approdo radicale, ma da Hirst ritenuto avvicicabile, perché coerente con il livello di differenziazione sociale e specializzazione economica delle democrazie contemporanee, nelle quali l'insidiosa concentrazione del potere è controbilanciata dalla moltiplicazione di soggetti portatori di interessi e bisogni particolari, fenomeno che favorisce «policentrismo» e «complessità».⁸⁴

5. "Pluralizing" the state, "publicizing" the civil society

Nelle democrazie rappresentative di massa la partecipazione è minima e il potere conferito molto ampio.⁸⁵ Lo stesso può dirsi dei grandi attori economici e soprattutto finanziari, che sfuggono al controllo delle «comunità in cui operano».⁸⁶ L'*Associative Democracy* è «una teoria esplicitamente normativa»⁸⁷ che prescrive la redistribuzione del potere e la partecipazione degli individui nei vari ambiti dell'agire collettivo.⁸⁸

Superata l'illusione di poter riformare il socialismo collettivista mediante il trasferimento del potere statale ad agenzie pubbliche indipendenti e la conversione dell'economia di piano nel cooperativismo mutualista,⁸⁹ Hirst si

⁸² *Ivi*, p. 22.

⁸³ P. HIRST, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 9.

⁸⁴ *Id.*, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 162.

⁸⁵ *Id.*, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 4.

⁸⁶ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 145.

⁸⁷ *Id.*, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 85. «La democrazia associativa è una teoria politica normativa», così l'*incipit* dell'articolo di Hirst *Rinnovare la democrazia attraverso le associazioni*, «Teoria politica», XVIII, n. 3, 2002, p. 3.

⁸⁸ Alla domanda su quale dovrebbe essere il motore politico in grado di realizzare le prescrizioni teoriche, Hirst non offre una risposta univoca. Fino ad *After Thatcher* sembra confidare nella possibilità che un Labour profondamente rinnovato, promuovendo una grande colazione anti-conservatrice (p. 13) possa farsi interprete di un ampio «patto sociale» per riformare lo Stato in senso associativo. In *Associative Democracy*, dove affiorano tentazioni "anti-partitiche", il baricentro si sposta sulla società civile, e Hirst afferma che gli scopi del pluralismo associativo non devono essere realizzati dalla convergenza di tutti i soggetti interessanti in un «unico partito politico», ma da una richiesta diffusa che parta dal basso attraverso l'«iniziativa dei cittadini» (p. 41).

⁸⁹ P. HIRST, *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 37.

dirige sempre più verso un riformismo associativo che ridefinisca natura e sfera d'intervento del potere statale e ampli il ruolo pubblico delle associazioni volontarie.

Contro la distinzione classica che separa Stato e società civile, pubblico e privato, il pluralismo di Hirst perora la compenetrazione tra i due ambiti. Occorre riconoscere che «lo spartiacque tra pubblico e privato viene meno e che la società civile è organizzativa più che privata», così come le istituzioni statali, compresa la pubblica amministrazione, devono essere considerate «organizzazioni...politiche». Nell'un caso come nell'altro, lo scopo è conferire «alle persone interessate un ruolo diretto maggiore come "cittadini" organizzati».⁹⁰ Ma come perseguire concretamente tali fini? Cosa significa in sostanza che l'*associationalism* «rende pubblica la società civile e plurale lo stato»?⁹¹

Nonostante i molti richiami al *self-government* associativo, nei suoi interventi più maturi Hirst ribadisce che scopo del pluralismo associativo non è il superamento della democrazia rappresentativa né l'abolizione dell'economia di mercato. Preso atto senza rimpianto che viviamo in «un mondo che si è giustamente stancato delle utopie»,⁹² non ha senso invocare soluzioni dimostrate deleterie o impraticabili. La storia ha condannato la dittatura del proletariato e il collettivismo, ma ha anche dimostrato l'irrealizzabilità di forme integrali di democrazia diretta⁹³ e di autogoverno economico.⁹⁴

Una volta assunto il presupposto che «la democrazia rappresentativa può solo essere integrata, non soppiantata»,⁹⁵ si tratta di liberarla dal peso «di uno Stato di servizi pubblici troppo esteso e centralizzato»; parallelamente, «lo scambio di mercato» andrebbe ancorato a un «complesso d'istituzioni sociali che gli permetta di conseguire risultati socialmente desiderabili».⁹⁶

La ridefinizione dei compiti statali sembrerebbe rinviare a un'ipotesi di "Stato leggero" a misura di società associativa. "Pluralizzare" lo Stato implica da un lato la riduzione delle prerogative appannaggio del governo centrale, dall'altro un'accentuata devoluzione dei poteri in favore delle «autorità regionali e locali»,⁹⁷ più adatte a interagire sul territorio con la molteplicità

⁹⁰ *Ivi*, p. 43.

⁹¹ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 167.

⁹² *Id.*, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 140.

⁹³ Con una certa vaghezza, Hirst afferma che negli Stati moderni la democrazia diretta può essere presa sul serio solo se si riferisce alla «gestione di attività semplici e stabili all'interno di un contesto politico più ampio» (*Representative Democracy and its Limits* cit., p. 23).

⁹⁴ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 19.

⁹⁵ *Id.*, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 6.

⁹⁶ *Id.*, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 48.

⁹⁷ *Id.*, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 9.

dei corpi sociali ed economici.⁹⁸ Nella visione di Hirst, lo Stato centrale è concepito «come potere pubblico che protegge i diritti dei singoli cittadini e delle associazioni».⁹⁹ Un potere teoricamente "neutrale", con funzione «regolativa».¹⁰⁰

La parte del leone dovrebbe spettare pertanto alle associazioni. Il concetto è ribadito a più riprese. Sono le «associazioni di cittadini che si formano liberamente a svolgere i compiti più rilevanti della vita sociale».¹⁰¹ I compiti cui si riferisce Hirst riguardano tanto la sfera dei "servizi" riconducibili *lato sensu* al *welfare* quanto l'ambito della produzione e distribuzione economica.

I diritti sociali e la possibilità di garantire una prosperità diffusa sono stati il fiore all'occhiello della socialdemocrazia nel secondo dopoguerra. Il *welfare* tradizionale non è più né sostenibile né efficace, perché non corrisponde più alle esigenze di un mondo caratterizzato da esigenze complesse e differenziate, risultato di «regimi produttivi meno stabili e standardizzati».¹⁰² La soluzione proposta da Hirst consiste nell'incoraggiare un *welfare* decentrato, affidato ad associazioni autonome e volontarie, che nascano «dal basso».¹⁰³ I vantaggi indicati sarebbero diversi: si arricchirebbe la gamma degli attori capaci di soddisfare bisogni sociali, gli individui potrebbero «scegliere e crearsi i servizi specifici che desiderano»,¹⁰⁴ partecipando attivamente al controllo democratico delle associazioni cui aderiscono.¹⁰⁵ Dunque, maggior libertà e maggiore democrazia.

⁹⁸ Hirst specifica che il potere decentrato sarebbe comunque limitato e funzionale ad «assolvere il minor numero di funzioni possibili compatibilmente con il suo ruolo» (*Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 64).

⁹⁹ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 19.

¹⁰⁰ *Id.*, *Representative Democracy and its Limits* cit., pp. 8 e 66.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 67.

¹⁰² *Id.*, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 42.

¹⁰³ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 38. Su questo punto, Hirst prende le distanze dagli associazionisti Joshua Cohen e Joel Rogers, che vedono nella associazioni soggetti artificiali e attribuiscono allo Stato il compito di creare quelle tipologie di gruppi che meglio possano contribuire alla *governance* democratica (cfr. *Secondary association and democratic governance*, «Politics and Society», 20, n. 4, pp. 391-472). Sulla teoria associativa di Cohen e Rogers, cfr. V. BADER, *Problems and Prospects of Associative Democracy: Cohen and Rogers Revisited*, in *Associative Democracy. The Real Third Way*, editors P. Hirst and Veit Bader, London, Cass, 2001, pp. 31-70.

¹⁰⁴ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 43. Per alcuni rilievi critici all'eccessivo pluralismo che connoterebbe le proposte di Hirst in tema di *welfare*, cfr. S. WHITE, *Associational welfare: too much pluralism?*, in *Revisiting Associative Democracy* cit., pp. 49-53.

¹⁰⁵ Rimarcando la propria convinzione nel valore etico della democrazia associativa, Hirst ritiene che l'adesione attiva a un gruppo aiuti il processo di «*individuation*» (coscienza e costruzione di sé), in *Associative Democracy* cit., p. 50.

A ben vedere, le cose non sono così semplici. Per rispondere ai fini sostanziali che lo sottendono, il modello sostenuto da Hirst deve fare i conti con una serie di punti critici schematicamente riassumibili nei seguenti interrogativi: come si finanziano le associazioni? Come si garantisce che lo smantellamento del *welfare* centralizzato non comporti il venir meno della copertura universalistica delle prestazioni? Chi verifica il rispetto di requisiti che comprovino l'effettiva utilità sociale delle associazioni? E chi ne assicura la democraticità, l'*accountability* e la trasparenza interna? Come si armonizza il rapporto tra i diversi soggetti evitando il rischio di «ottomanizzazione»,¹⁰⁶ con il tralciare del tessuto associativo in una congerie di comunità chiuse, fondate su regole e valori inconciliabili?

Può sembrare paradossale, ma la risposta a tutte queste domande comporta il significativo rientro in campo del potere statale. Alla luce dell'ossimoro per cui l'«associazionismo si propone di fondere la scelta individuale del liberalismo con l'articolato intervento pubblico del collettivismo»,¹⁰⁷ il paradosso trova spiegazione nell'esigenza di mantenere le associazioni nell'alveo della dimensione pubblica, funzionale quanto più possibile alle ragioni dell'interesse generale e in contrasto con il germe di balcanizzazione privatistica e micro-comunitaria che l'associazionismo porta con sé.

Per quanto sia ribadito che per la dottrina associativa «la società civile autogestita» occupa il posto «primario, e lo Stato quello secondario»,¹⁰⁸ compito di quest'ultimo¹⁰⁹ è fornire «i meccanismi di finanza pubblica con cui viene sovvenzionata una parte consistente delle attività delle associazioni».¹¹⁰ La misura della consistenza non è chiarita con precisione, ma è evidente che si tratta di una misura decisiva, e che il finanziamento pubblico è la regola e non l'eccezione. Il motivo è spiegato con chiarezza: l'intimo collegamento tra *welfare state* e democrazia fa sì che non si possano concepire

nuove forme di democrazia senza garantire una certa sicurezza sociale, sicché occorre affiancare alla decentralizzazione del potere sovrano un sistema di *welfare* e una serie di servizi pubblici a loro volta decentrati, ma che assicurino un livello comune minimo. È un obiettivo conseguibile soltanto mantenendo il finanziamento pubblico e un minimo di diritti comuni.¹¹¹

¹⁰⁶ Id., *Associative Democracy* cit., p. 66 e *Dallo statalismo al pluralismo* cit., pp. 80-81.

¹⁰⁷ Id., *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 64.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 79.

¹⁰⁹ Hirst usa come sinonimi «state», «public power» e, con minor ricorrenza, «government».

¹¹⁰ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 79.

¹¹¹ *Ivi*, p. 47.

E i compiti dello Stato non finiscono qui. Spetta al potere pubblico assicurare che i finanziamenti siano «spesi opportunamente» e che i «servizi erogati dai corpi volontari» siano conformi a «standard accettabili».¹¹²

In termini ideali, la via del pluralismo associativo consente di scegliere tra diverse opzioni godendo di un forte "potere contrattuale": se insoddisfatto della "propria" associazione, il singolo cittadino può prima far sentire la propria *voice* ed eventualmente ricorrere al diritto di *exit* per rivolgersi altrove.¹¹³ Consapevole che le associazioni potrebbero essere espressione di gruppi identitari poco inclini ad accettare la logica democratica astenendosi dall'ostacolare le scelte individuali, Hirst attribuisce alla legge dello Stato il compito di vigilare sul rispetto della democrazia interna e preservare l'integrità dei diritti di libertà.¹¹⁴

Lo spettro dei campi sottoposti al passaggio dalla gestione statale a quella associativa è molto ampio, anche se le indicazioni su quest'aspetto non sono univoche. Nella versione più radicale, si prospetta che le «comunità» siano libere «di costruire i propri servizi in conformità con i loro valori»,¹¹⁵ creando le forme preferite d'«istruzione, assistenza sanitaria e così via».¹¹⁶ Tuttavia,

¹¹² ID., *Associative Democracy* cit., p. 24. La questione dei criteri qualitativi per individuare le associazioni da finanziare è molto controversa. Hirst indica invece con nettezza un criterio quantitativo: in una democrazia associativa «le associazioni riceverebbero stanziamenti pubblici proporzionali al numero di membri» (*Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 66). Il che lascia intravedere probabili esiti oligopolisti.

¹¹³ ID., *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 51 e *Associative Democracy* cit., p. 185. I concetti di *voice* ed *exit* sono ripresi dalle riflessioni di Albert O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Cambridge, Harvard University Press, 1970; tr. it., *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Milano, Bompiani, 1982.

¹¹⁴ ID., *Associative Democracy* cit., p. 33. La sensibilità liberale induce Hirst a precisare come la «corporate personality» delle associazioni non vada intesa in termini metafisici, poiché «il gruppo non è un'entità, ma una relazione tra individui». Per conciliare l'importanza dei corpi sociali e la salvaguardia dell'autonomia individuale, Hirst insiste sul fatto che, in una società moderna, le associazioni non devono essere «comunità di destino», bensì «comunità di scelta» (*ivi*, pp. 45 e 49, e 68). Una delle critiche mosse a Hirst è di non distinguere chiaramente i concetti di associazione, gruppo, organizzazione, corpo intermedio. Come ha notato Veit Bader, vi sono gruppi, ad esempio di carattere etnico o religioso, rispetto ai quali è molto costoso se non addirittura impossibile esercitare il diritto di *exit* (*Associative Democracy and the Incorporation of Minorities: Critical Remarks on Paul Hirst's Associative Democracy*, in *Associative Democracy. The Real Third Way* cit., pp. 190-191).

¹¹⁵ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 66. Altrove Hirst scrive di «esistenza parallela di comunità autogovernanti che condividono lo stesso spazio ma che applicano solo ai propri membri le regole che riguardano le questioni strettamente comunitarie» (*Associazionalismo: una strategia per l'inclusione*, «Sociologia e politiche sociali», II, n. 3, 1999, p. 187. Sul punto cfr. M. BORTOLINI, *La democrazia associativa*, «Teoria politica», XVI, n. 2, 2000, p. 82).

¹¹⁶ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 66. In *Associative Democracy*, di tre anni precedenti, Hirst precisava che «ci sono materie comuni a tutti i membri della società, la cui gestione non può essere trasferita alle associazioni..., come la difesa del territorio, certi poteri di polizia, alcuni servizi legati all'ambiente e alla salute pubblica, e alcune forme di controllo costrittivo degli individui (ad esempio la regolazione della salute mentale)» (p. 33).

Hirst aggiunge che la diversità culturale deve convivere con «qualche minimo comune denominatore» condiviso e che «gruppi e associazioni diverse dovrebbero abituarsi a vivere fianco a fianco, ognuno con le proprie regole, permettendo agli altri di fare altrettanto».¹¹⁷

Tolleranza reciproca e riconoscimento di un nucleo etico-politico comune sono due facce della stessa medaglia, antidoto all'«ottomanizzazione».¹¹⁸ Hirst specifica che in una società associazionista la «morale pubblica comune» è «*thin*» (sottile) e procedurale». In piena sintonia con l'impianto del costituzionalismo contemporaneo, essa «consiste in una limitata dichiarazione di diritti umani fondamentali»¹¹⁹ e nell'osservanza delle regole del gioco proprie della democrazia liberale.¹²⁰ Senza entrare nel merito della controversa *querelle* sulla pretesa natura universalista dell'etica liberale, rimane un duplice problema: cosa fare con le associazioni che non aderiscono al codice *thin* e come evitare che la morale pubblica sottile¹²¹ asseconi la disgregazione sociale?¹²²

Sono domande spinose, che Hirst cerca di affrontare ponendo dei paletti riconducibili sostanzialmente al *common sense* e auspicando un circolo virtuoso tra autonomia e cooperazione. Il pluralismo associativo deve incoraggiare il fiorire delle differenze, ma ci sono dei limiti che il senso morale comune riconosce come invalicabili: a gruppi che praticano violenza o discriminazione difficilmente può essere riconosciuto il diritto di autoregolarsi.¹²³ In ogni caso, non è stabilendo «criteri "comuni" imposti» che si contiene la conflittualità tra associazioni. L'«ottomanizzazione» della società non si evita comprimendo il pluralismo ma istituzionalizzandolo: la «soluzione consiste

¹¹⁷ *Ivi*, p. 66.

¹¹⁸ Sul pericolo di «ottomanizzazione» e sul modo «problematico» di porvi rimedio nella teoria di Hirst, cfr. TH. CASADEI, *Proposte di associational socialism. Note su Dallo statalismo al pluralismo di Paul Hirst*, «Il pensiero politico», XXXIII, 2000, p. 328.

¹¹⁹ P. HIRST, *Associative Democracy* cit., p. 56.

¹²⁰ Hirst aggiunge che «questa morale comune è *thin* perché è formale, essa protegge le scelte e non prescrive cosa si debba scegliere, ed è procedurale, vale a dire, che fornisce meccanismi per la protezione dei diritti» (*ibid.*).

¹²¹ Che il terreno dei valori condivisi debba essere molto *thin* lo dimostra l'auspicio che il pluralismo associativo accolga con favore la possibilità che «la Chiesa Cattolica e la comunità gay, per esempio, provvedano ad offrire servizi sanitari e di *welfare* ai propri membri» (*Representative Democracy and its Limits* cit., p. 73).

¹²² Sono interrogativi rivolti criticamente a Hirst da Vein Bader in *Associative Democracy and the Incorporation of Minorities: Critical Remarks on Paul Hirst's Associative Democracy* cit., pp. 188-189.

¹²³ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 82. Hirst fa due esempi: «i pedofili» e «le associazioni dei ricchi quartieri di bianchi che rifiutano i residenti neri» (*ibid.*). L'eterogeneità dei due esempi mette in evidenza quanto sia difficile identificare una moralità comune stabilmente condivisa: le certezze che reggono il primo esempio vacillano nel caso del secondo.

nel ridurre l'antagonismo tra gruppi attraverso l'accettazione di misure di sostanziale autoregolazione, al prezzo di una mutua tolleranza».¹²⁴

L'autoregolazione istituzionalizzata non è tuttavia garanzia sufficiente di coesione del sistema associativo. Il pluralismo di Hirst ha due volti: uno autonomista e l'altro corporativo.¹²⁵ Affinché le associazioni non siano monadi contrapposte in una società disorganica, è utile sostenere un «sistema di cooperazione "pubblica" tra associazioni, e tra queste e...il potere pubblico», ricorrendo alla fiscalità generale. L'autogestione è controbilanciata da «strumenti di governo consociativi, alcuni semi-pubblici, altri strettamente statali».¹²⁶ A delinarsi è una «*thick* (spessa) cooperazione semi-pubblica di associazioni».¹²⁷ Con evidente tensione teorica, l'esile (*thin*) filo liberale dei principi condivisi s'irrobustisce in virtù di un robusto (*thick*) meccanismo corporativo.¹²⁸

6. Un modello neo-corporativo

La compresenza di spirito autogestionario e vocazione corporativa è ancora più evidente là dove Hirst affronta il tema dei rapporti economici.

Le grandi *corporations* costituiscono un potere sempre più sottratto al controllo democratico, tanto interno quanto esterno. La teoria associativa punta a favorire il maggior coinvolgimento attivo dei lavoratori per contrastare l'impianto gerarchico del governo d'impresa e valorizzare le «capacità manageriali»¹²⁹ della forza lavoro; al contempo, i protagonisti del *big business* andrebbero ricondotti alla propria responsabilità sociale e concepiti

¹²⁴ ID., *Associative Democracy* cit., p. 66. Il concetto è ribadito pressoché con parole identiche in *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 82: il pluralismo «si propone di ridurre l'antagonismo tra gruppi accettando un livello consistente di autoregolazione in cambio della reciproca tolleranza».

¹²⁵ Occorre chiarire che il termine corporativo non è usato nell'accezione del «linguaggio comune», che indica «l'atteggiamento di un gruppo di interesse diretto a far prevalere sul bene comune il bene del proprio corpo», bensì con un significato «analogo, ma non simile a quello che esso ebbe tra le due guerre», con il quale ci si riferisce all'integrazione della rappresentanza territoriale, «propria del parlamentarismo liberale», con forme di rappresentanza funzionale (cfr. N. MATTEUCCI, *Corporativismo*, in ID., *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 189).

¹²⁶ P. HIRST, *Associative Democracy* cit., p. 59.

¹²⁷ *Ivi*, p. 60.

¹²⁸ Il timore del conflitto induce Hirst ad affermazioni che potrebbero apparire sorprendenti: «il pluralismo antagonista, dove Stato e società sono lacerati dalla competizione tra i gruppi, ciascuno dei quali nega la coesistenza e la legittimazione dell'altro, è peggio di una misura modesta di autoritarismo da parte dello Stato» (*Representative Democracy and its Limits* cit., p. 17).

¹²⁹ P. HIRST, *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 132.

come «corpi...pubblici» governati con il «coinvolgimento dei propri *stakeholder*»: ¹³⁰ impiegati, consumatori, comunità locali.

Dopo aver bocciato la strada delle nazionalizzazioni, Hirst scarta anche la soluzione del «*worker control*». ¹³¹ Già prima della caduta del muro, l'espressione «*industrial democracy*» ¹³² non evoca l'autogoverno operaio nella versione del sindacalismo libertario. ¹³³ Le nobili suggestioni tratte da Cole offrono spunti di ispirazione ideale, ¹³⁴ ma sono inapplicabili al presente: quando il gildismo venne elaborato, l'assetto della società industriale era ritenuto «statico», ¹³⁵ e il futuro appariva con le sembianze di una civiltà del lavoro basata sulla centralità operaia. La realtà con cui l'*Associative Democracy* deve fare i conti è complessa e frammentata, negli interessi e negli scopi, e non si può più confidare sulla «presunta unitarietà della *working class*». ¹³⁶

Certo, va incoraggiato il rafforzamento della «rappresentanza dei lavoratori» ¹³⁷ nella conduzione d'impresa, ¹³⁸ non solo per contrastare l'autocrazia dei manager, ma anche nella convinzione che «la doppia ossessione di massimizzare il profitto e mantenere le prerogative del *management*» paghi meno rispetto a «forme istituzionali che permettano il coinvolgimento dei lavoratori e diano incentivi alla motivazione dei dipendenti». ¹³⁹ Ciò però non è sufficiente.

Innalzare il tasso di democraticità dentro l'impresa rientra in un disegno più ampio. L'asse dell'economia va ricondotto alla dimensione comunitaria, contrastando la concentrazione del potere economico-finanziario a livello delle grandi multinazionali. Da qui l'esigenza di tessere una rete corporativa che comprenda e integri diversi soggetti, pubblici e privati: piccole e medie imprese, cooperative, regioni ed enti locali, «mutue finanziarie locali e regionali». ¹⁴⁰

¹³⁰ Id., *Associative Democracy* cit., p. 146.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² Id., *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 119.

¹³³ *Ivi*, p. 85.

¹³⁴ *Ivi*, p. 11; Id., *Associative Democracy* cit., pp. 103 ss.

¹³⁵ *Ivi*, p. 107.

¹³⁶ Id., *Associational Socialism in a Pluralist State* cit., p. 142.

¹³⁷ Id., *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 137.

¹³⁸ Secondo Hirst, la «democrazia economica esige senza dubbio che i lavoratori godano di ampi diritti di partecipazione all'interno di un'azienda, del diritto di acquisire una quota della sua proprietà e una rappresentanza nel suo consiglio di amministrazione» (*Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 93).

¹³⁹ Id., *Associative Democracy* cit., p. 109. Nonostante ciò, con realismo Hirst ammette che «un potere manageriale incontrollato e concentrato è in grado di reindirizzare l'impresa verso obiettivi vantaggiosi» (*ivi*, p. 108).

¹⁴⁰ Id., *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 93.

L'idea è di creare «una sfera pubblica industriale»¹⁴¹ che sorregga le economie del territorio, consentendo di affrontare la competizione con i «concorrenti più grandi».¹⁴² L'intreccio di finanza mutualistica,¹⁴³ enti pubblici e imprese serve a generare una «economia locale e regionale strettamente integrata e governata sulla base della collaborazione».¹⁴⁴ Il meccanismo trova sanzione istituzionale mediante la «rappresentanza tripartita nel governo della impresa».¹⁴⁵

In sintesi, Hirst caldeggia un sistema finalizzato a colmare la distanza tra pubblico e privato nel governo dell'economia, ma è inevitabile notare come siano sottovalutate alcune probabili controindicazioni: commistione tra istituzioni politiche e impresa; farraginosità dei meccanismi concertativi; appesantimento dei processi decisionali. Problemi la cui risoluzione non sembra poter giungere dalle proposte di Hirst sull'integrazione delle istituzioni rappresentative nazionali in senso corporativo.

Le versioni autoritarie come il fascismo,¹⁴⁶ volte a «burocratizzare la società civile costringendo gli individui a essere rappresentati tramite agenzie collettive»,¹⁴⁷ hanno impresso sul corporativismo un immeritato marchio d'infamia. Senza remore, Hirst recupera il termine associandolo strettamente alla tradizione pluralista, che esalta i «*collective and corporate bodies*».¹⁴⁸ L'*Associative Democracy* non può naturalmente riproporre il corporativismo di Hegel o Durkheim, che rispecchiavano l'ordine di «società relativamente fisse».¹⁴⁹ La realtà contemporanea è fluida e in continuo cambiamento. Non ci sono "stati" corporativi stabili, ma associazioni e gruppi volontari, ad ade-

¹⁴¹ *Ivi*, p. 91. Hirst apprezza l'esperienza dei «distretti industriali» in Emilia e in Veneto, scorrendovi un esempio di integrazione tra politiche regionali e attività d'impresa, pur registrando l'inclinarsi del modello agli inizi degli anni '90 (*Associative Democracy* cit., pp. 117 e 127).

¹⁴² P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 92.

¹⁴³ Hirst sostiene che «le istituzioni mutualistiche locali amministreranno il denaro dei cittadini con più efficienza e rappresenteranno gli interessi nei consigli di amministrazione delle aziende più attivamente di quanto facciano gli amministratori assenteisti nazionali o internazionali, che guardano al mercato azionario e poco altro» (*ivi*, p. 94). Sulla vicenda dei «fondi mutualistici», che «hanno sofferto moltissimo durante l'ondata di de-mutualizzazione e di distruzione delle istituzioni associative che ebbe inizio alla fine degli anni Ottanta», vedi anche *Rinnovare la democrazia attraverso le associazioni* cit., p. 14.

¹⁴⁴ P. HIRST, *Dallo statalismo al pluralismo* cit., p. 94.

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Id.*, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 13.

¹⁴⁷ *Id.*, *Associative Democracy* cit., p. 25.

¹⁴⁸ *Id.*, *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 11. Che corporativismo sia un lemma del lessico politico "imbarazzante" lo dimostra la seguente affermazione di Robert A. Dahl: «Io tendo a considerare il corporativismo come una speciale formula che le istituzioni pluraliste possono assumere in una poliarchia democratica, ma in verità è un termine arbitrario che non mi piace» (*Intervista sul pluralismo*, a cura di G Bosetti, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 20).

¹⁴⁹ *Id.*, *Representative Democracy and its Limits* cit., p. 14.

sione plurima e variabile, soggetti a continui mutamenti. Ciononostante, sono concepibili modalità di «rappresentanza funzionale e corporativa», anche se non «possono essere costituite in “stampi” troppo rigidi o formali». ¹⁵⁰ La proiezione rappresentativa degli interessi funzionali deve essere flessibile, ma il livello di istituzionalizzazione suggerito è oscillante e incerto. Per certi aspetti, l'istituzione di «forum corporativi che facilitino la consultazione (e pertanto la comunicazione) e il coordinamento (e pertanto la negoziazione) tra interessi sociali ed enti pubblici» non dovrebbe rendere indispensabile la previsione di una «camera o assemblea corporativa». ¹⁵¹ Contestualmente però, Hirst fa riferimento all'opportunità di istituire un «senato corporativo» (*corporate senate*) che funga da raccordo per i processi di integrazione diffusi nell'ambito regionale e locale. In definitiva, il connubio tra democrazia rappresentativa e funzionale troverebbe il proprio equilibrio in un sistema tricamerale: con «un elemento corporativo ... una camera che rappresenti gli individui eletta in collegi territoriali, e un elemento deliberativo specialistico», vale a dire una camera di ottimati «con esperienze e conoscenze particolari». ¹⁵²

Per sintetizzare, si può dire che la concezione politico-istituzionale sopra descritta somiglia a una variante del governo misto a impronta neo-corporativa, che per raggi concentrici e in virtù della *domestic analogy* dovrebbe trovare applicazione anche a livello di Comunità europea. Contrario al federalismo “massimalista” che aspira alla creazione di un «super stato integrato e centralizzato», Hirst propugna infatti per l'Europa una «struttura pluralistica di governo»; struttura capace di valorizzare l'influenza di «autorità funzionali dentro la Comunità (basate su consultazione e negoziazione)», ¹⁵³ promuovendo al contempo «l'importanza del livello regionale di governo»: ¹⁵⁴ un misto tra Europa delle regioni e Europa degli interessi organizzati, in cui tuttavia il ruolo degli Stati nazionali è destinato a mutare, ma non certo a svanire. ¹⁵⁵

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ *Ivi*, p. 15.

¹⁵² *Ivi*, p. 79. Quest'ultima camera dovrebbe avere carattere elettivo, considerato che secondo Hirst la Camera dei Lord dovrebbe essere trasformata nella Camera delle professioni (*ivi*, p. 34).

¹⁵³ Per un'Europa più «sociale» sarebbe utile la creazione di «corporatist forum» (*After Thatcher cit.*, p. 223).

¹⁵⁴ P. HIRST, *Representative Democracy and its Limits cit.*, p. 20. Per Hirst, il problema consiste nel «trovare il giusto equilibrio tra regolamentazione economica regionale, nazionale e dell'Ue» (P. HIRST – G. THOMPSON, *Globalization in Question. The International Economy and the Possibilities of Governance*, Cambridge, Polity Press, 1996; tr. it., *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 209).

¹⁵⁵ Hirst precisa che anche nella «Comunità europea, gli stati nazionali continueranno ad avere funzioni chiave nell'integrazione economica e manterranno funzioni e poteri militari, culturali e legali» (*Associative Democracy cit.*, p. 117). La convinzione che lo Stato-nazione sia destinato a durare non viene mai meno. La sua forza consiste nel saldo ancoraggio «territoriale» e nel fatto che esso

In conclusione, la “terza via” di Hirst contiene spunti stimolanti su come trovare un sistema di governo che rispecchi e integri democraticamente una società sempre più stratificata e complessa, dove convivono e potenzialmente confliggono bisogni e interessi diversi, individuali e collettivi. Tuttavia, l'impressione complessiva è che le soluzioni suggerite per superare i limiti innegabili della democrazia liberale, pur evitando voli utopici, risultino di difficile praticabilità e a tratti contraddittorie.

CARMELO CALABRÒ

ABSTRACT – Between the late '80s and the mid-90s of last century, Paul Q. Hirst tried to draw up a proposal for a “third way” different from the one which made the political fortune of Tony Blair. *Associative Democracy* isn't a systematic political theory. Rather it's a set of institutional proposals inspired by two linked principles, pluralism and autonomy. The first part of the article analyses the *pars destruens* of Hirst's work. Before the fall of the Wall Hirst stressed either the structural defects of Soviet socialism or the tendency of capitalism to centralize economic power in the hands of a few at the expense of the most. At the same time, the end of the “golden years” made the social-democratic “recipe” unsustainable and inefficient in a Western world economically less affluent, politically unstable, and socially more complex. In the face of these great changes, Hirst proposed to tackle *new times* using *old ideas*. According to the forgotten lesson of the English pluralist thought dating back to the beginning of the nineteenth century, Hirst considered association the core institution for contemporary society. Regarding the *pars construens* of the *Associative Democracy*, the author tries to critically evaluate the ways Hirst suggested combining traditional representative institutions and intermediate corporate bodies. In Hirst's opinion, the functional and pluralistic criteria should be applied in several fields including local political decision processes, decentralized welfare services, industrial policy. It's an appealing and problematic vision at the same time. [k.w.: P.Q. Hirst, Democracy, Pluralism, Associationalism, Corporativism]

«definisce la cittadinanza» (*War and Power in the 21st Century. The State, Military Conflict and the International System*, Cambridge, Polity Press, 2001, p. 131).

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)
NEL MESE DI APRILE 2016

Direttore Responsabile
PROF. VITTOR IVO COMPARATO
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1950 del 8-10-68

Gli articoli proposti al Comitato scientifico per la pubblicazione su «Il pensiero politico» vanno inviati in forma cartacea e digitale alla Redazione. Gli articoli presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in “doppio cieco” da *referee* anonimi. Sulla base delle loro indicazioni, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo, affinché possa superare una seconda lettura. La Direzione si riserva la decisione finale in merito alla pubblicazione.

Pubblicazione quadrimestrale

Redazione

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Via Pascoli 20 - 06123 Perugia - e-mail: penspol@unipg.it

Amministrazione

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

2015: Italia: € 115,00 • Foreign € 155,00
solo on-line - *on-line only* € 108,00

2016: Italia: € 115,00 • Foreign € 155,00
solo on-line - *on-line only* € 108,00

PRIVATI – INDIVIDUALS

(solo cartaceo - *print version only*)

2015: Italia: € 95,00 • Foreign € 118,00

2016: Italia: € 95,00 • Foreign € 118,00

Pubblicato nel mese di aprile 2016

